

entusiasmo per la Perestroika gorbacioviana, e questo anche quando era evidente quanto tardiva essa giungesse.

In secondo luogo, un giudizio netto sull'URSS ed una conseguente rottura con essa, sarebbe stato assolutamente intollerabile per una parte minoritaria, ma non per questo trascurabile, della base.

Già lo «strappo» berlingueriano comportò l'automatica costituzione pubblica della corrente filo sovietica (in forme coperte essa già esisteva da tempo) e, con essa, la fine del centralismo democratico nel partito; un giudizio più duro avrebbe portato alla scissione, un prezzo che Botteghe Oscure non ha mai accettato di pagare per timore di compromettere la sua egemonia sull'intera sinistra.

In terzo luogo, una parte del potere contrattuale che il PCI aveva nei confronti del sistema politico italiano ed, ancor più, verso importanti settori dell'imprenditoria, era legato proprio al suo rapporto con l'URSS<sup>494</sup>. Una rottura avrebbe significato perdere questo elemento di forza con riflessi negativi dal punto di vista politico, ma soprattutto dal punto di vista delle casse del partito e di diversi organismi collaterali.

### Doppiezza

Il tema del filosovietismo si intreccia ovviamente, con quello della doppiezza. Come ricorda Di Loreto<sup>495</sup>, il termine doppiezza venne usato per primo da Togliatti stesso, per indicare l'atteggiamento di quei militanti che ritenevano solo propagandistica e tattica l'adesione al modello della democrazia parlamentare, continuando, intanto, ad oliare i fucili in attesa dell'immancabile ora X<sup>496</sup>.

Il termine, tuttavia, venne ritorto contro il suo autore dai polemisti democristiani e socialdemocratici che indicavano in Togliatti stesso l'origine di quella doppiezza<sup>497</sup>.

<sup>494</sup> Situazione paradossale, perchè il rapporto con l'URSS restava il più consistente handicap del PCI, agli occhi dell'elettorato, e il cavallo di battaglia per giustificare la «convenio ad excludendum» da parte degli altri partiti, ma, nello stesso tempo, il PCI rappresentava pur sempre il canale migliore attraverso il quale passare per condurre un'operazione diplomatica o un affare con l'URSS.

<sup>495</sup> Di Loreto è l'autore dell'unica ricerca documentata sul tema «Togliatti e la doppiezza» Il Mulino, Bologna 1991, un libro assai interessante che, però, nessuno cita nelle recenti polemiche in tema di Gladio Rossa.

<sup>496</sup> «Un limite di alfabetizzazione ideologica» lo definiscono Gozzini e Martinelli a p. 47 della loro «Storia del PCI».

<sup>497</sup> Curiosamente, venti anni più tardi, l'accusa di «doppiezza» al *leader* del PCI verrà fatta da sinistra, e con intenti, ovviamente opposti. Infatti, l'estrema sinistra – in particolare i gruppi marxisti-leninisti e Lotta Continua – accusavano Togliatti di non aver voluto fare la rivoluzione, all'indomani della Resistenza, ma di aver lasciato intendere alla base – spontaneamente rivoluzionaria – che essa sarebbe giunta in un giorno non precisato. Il meccanismo sarebbe stato lo stesso (dichiarazioni di lealtà costituzionale verso l'esterno e ambigui ammiccamenti agli umori insurrezionalisti all'interno) ma l'ingannato non sarebbe stato l'avversario di classe, quanto la stessa base.

Ecco un esempio di polisemia determinata da un uso ribaltato del termine.

Il termine andò, pertanto, caricandosi, via via di ulteriori significati che qui indichiamo:

*a)* doppiezza intesa nel senso organizzativo, per cui il PCI conteneva insieme un «partito di massa» ed un partito interno più ristretto «di quadri»<sup>498</sup>;

*b)* doppiezza ideologica, per la quale il PCI sarebbe stato sostanzialmente estraneo ai valori della democrazia occidentale, pur proclamando la sua adesione alla democrazia parlamentare;

*c)* doppiezza ancora una volta organizzativa, nel senso di una doppia struttura, una pubblica e legale, l'altra illegale, clandestina ed armata (la «Gladio Rossa» o «Apparato»).

Del terzo significato ci occuperemo fra breve, qui sembra più utile spendere qualche parola sui primi due.

Il primo significato appare come quello più fondato e persistente nel tempo, ma con qualche necessaria precisazione. «Quadri» nel linguaggio comunista può avere tre significati:

1) nell'accezione più lata, indica gli iscritti più attivi del partito<sup>499</sup>, i militanti (o, appunto, «attivisti»)<sup>500</sup> anche non dirigenti ma semplici iscritti;

2) i dirigenti del partito – anche non funzionari – ai vari livelli: l'equivalente dell'«ufficialità», nel linguaggio militare da cui il termine è estratto di peso<sup>501</sup>;

3) i funzionari del partito e gli assimilabili (parlamentari, consiglieri regionali, funzionari sindacali o di altri organismi collaterali).

L'unico dualismo che il PCI vivrà per tutta la sua vita è proprio quello che oppone il partito di massa (gli iscritti e, via via, gli attivisti, i militanti, i dirigenti di partito non funzionari) all'apparato funzionario che ben presto sarà l'unico vero titolare del potere decisionale nel partito. Basti scorrere la composizione degli organi dirigenti del partito negli anni, o anche la composizione dei delegati ai congressi, per rendersi conto di quale fosse il peso dell'apparato. D'altra parte, le peculiari regole organiz-

<sup>498</sup> Tesi più volte ripresa dagli ex comunisti come Magnani, Reale, Seniga ecc. In qualche modo, questo dualismo è ricondotto da alcuni allo scontro fra il modello di partito auspicato da Togliatti (di massa) e quello vagheggiato da Secchia (di quadri). Una distinzione un po' schematica che non ci persuade.

<sup>499</sup> Ad es. l'espressione «attivo dei quadri comunisti di fabbrica» stava per assemblea degli attivisti – dirigenti o semplici iscritti – del partito nelle fabbriche.

<sup>500</sup> Nella espressione quadro, però, c'era in genere una sfumatura in più del semplice militante: era la persona che, oltre ad essere particolarmente attiva, aveva ricevuto una sufficiente preparazione politico-ideologica (le «scuole quadri»). Questo è il senso più prossimo a quello originario leninista di cui al «Che fare?».

<sup>501</sup> E la derivazione militare del termine rende palese l'originaria natura del PCI come partito «di combattimento».

zative del partito<sup>502</sup> escludevano la possibilità che militanti ed iscritti potevano effettivamente influire nella formazione dei gruppi dirigenti e, dunque, dello stesso apparato che si riproduceva autonomamente<sup>503</sup>.

Fatta questa precisazione, si capisce come il dualismo «partito di massa/partito di quadri», se anche ha avuto un esordio di natura ideologica, si è ben presto risolto in una ben più concreta egemonia dell'apparato funzionario sul partito. E questo, per il sistema politico, ha significato la più cospicua garanzia di rinuncia ai metodi insurrezionali da parte del PCI. Infatti, l'apparato comunista, al pari di qualsiasi altro ceto politico, ha via via costruito un suo insediamento all'interno delle istituzioni, conquistato le sue fette di potere sociale<sup>504</sup>, e, conseguentemente, acquisito i relativi vantaggi materiali. Dunque, un insieme di beni, materiali ed immateriali, che esigeva stabilità ed aborriva da quasivoglia azzardo *put-schista*. L'apparato funzionario, per sua natura, rivoluzionario non è mai, ma semmai, e ad ogni latitudine ideologica, portato ad atteggiamenti moderati, quando non conservatori<sup>505</sup>.

Più delicato è il punto relativo al tasso di adesione del PCI ai valori della democrazia parlamentare.

Certamente il PCI ha avuto una sua evoluzione ideologica che si è sviluppata nell'arco di oltre trenta anni e non ha senso parlare di questo tema prescindendo da tale lungo processo storico.

Come è noto, il PCI ha sempre rivendicato meriti nell'edificazione della democrazia in questo Paese e, per la verità, sembra difficile negarne i meriti nella Resistenza, nella alfabetizzazione politica di enormi masse di persone sino a quel punto totalmente a digiuno delle più elementari cognizioni politiche, nella difesa delle istituzioni contro l'eversione di destra ed il terrorismo. Come, al solito, però, la storia è un pittore che non ama i campi netti ma predilige le sfumature e possibilmente le più complicate.

Se è vero che il PCI ha meritato più di ogni altro nella Resistenza, è anche vero che, nello stesso tempo, si pasceva dell'ammirazione di un modello che non avrebbe potuto essere più antidemocratico, e che per troppo tempo ha subito lo strascico di quella malefica fascinazione.

<sup>502</sup> Divieto di dar vita a correnti, approvazione delle decisioni congressuali su moción unica, formazione del gruppo dirigente su lista unica, preventivamente formata dalla «commissione elettorale», da approvare o respingere in blocco, divieto di scrivere – senza autorizzazione degli organi dirigenti – su organi stampa diversi da quelli del partito ecc.

<sup>503</sup> Sul punto vi è una ricca produzione politologica, in particolare a cavallo fra gli anni Settanta ed Ottanta, di cui ricordiamo solo il volume degli annali Feltrinelli del 1981, interamente dedicato alla storia del PCI sotto il profilo organizzativo, il volume collettaneo del Ceses (curato da Renato Mieli) «PCI allo specchio» Rizzoli, Milano 1983 e l'altro volume collettaneo (a cura di Aris Accornero, Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani) «L'identità comunista», Editori Riuniti, Roma 1983.

<sup>504</sup> Che, nel caso del PCI non erano affatto piccole, se si considera il peso del PCI nel sindacato, nel movimento cooperativo, negli enti locali, e, a partire dagli anni Sessanta, nella vita culturale ed accademica.

<sup>505</sup> Pensare che l'apparato comunista facesse eccezione a questa regola significa immaginare che tale apparato fosse animato dal più disinteressato idealismo, un apprezzamento che appare francamente eccessivo e che, comunque, tradisce una grande innocenza politica e culturale.

Così come, se è vero che il PCI ha grandemente meritato, negli anni Cinquanta, per la difesa e l'attuazione della Costituzione, è anche vero che, in genere, più che la democrazia ha difeso se stesso e, siccome la qualità di una democrazia liberale sta proprio nella tutela che assegna alle opposizioni, il PCI, maggiore opposizione, difendendo sé stesso contribuiva a far mettere radici alla democrazia in questo Paese<sup>506</sup>.

Tuttavia, nonostante questi limiti e queste contraddizioni, non c'è dubbio che il PCI sia andato gradualmente integrandosi nel contesto di una democrazia parlamentare e che questo si sia riflesso soprattutto sulla cultura politica della sua base.

È probabile che elementi di doppiezza nella politica comunista vi siano stati e siano durati per almeno una decina d'anni dopo la fine della guerra, ma come è possibile credere che un partito di massa possa reggere per decenni una commedia per la quale, di giorno predica ai suoi iscritti ed elettori la via parlamentare e costituzionale alla conquista del potere, poi di notte torna per dire a ciascuno che si trattava solo di una finta? Una simile finzione avrebbe potuto durare in un gruppo assai ristretto, in una setta, non certo in un partito con un milione e mezzo di iscritti.

*«Ma – si potrebbe obiettare – la "doppia verità" non era certo rivelata alla base, alla quale si raccontavano le favole della scelta democratica, la seconda verità era nota solo nell'apparato».*

Per quanto riguarda le propensioni insurrezionaliste dell'Apparato si è già detto, ma che senso avrebbe avuto una simile tattica? Giunti alla mitica ora X, come si sarebbe potuto fare affidamento su una base a lungo educata al rifiuto dell'insurrezionalismo?

E qui tornano le considerazioni che abbiamo fatto in tema di antifascismo: il PCI costruì la sua legittimazione democratica sull'antifascismo facendone il principale motivo di identità politica per le sue masse, ma questo significò, inevitabilmente, una costante esaltazione dei valori di democrazia e libertà che, alla fine segnarono la stessa identità del partito.

Soprattutto, il gruppo dirigente comunista costruì gran parte del suo carisma presso la base sul tema delle conquiste ottenute: la democrazia conquistata dalla Resistenza ed espressa dalla Costituzione era qualcosa di diverso dalla tradizionale democrazia liberale, perché essa includeva anche aspirazioni sociali<sup>507</sup> che ne facevano il terreno di lotta politica da non abbandonare per nessuna ragione.

E non è un caso che, salvo l'emarginata ala secchiana, il PCI abbia sempre contrastato con la massima vivacità la teoria della «Resistenza tradita»: come sarebbe stato possibile mantenere il culto della personalità dei

---

<sup>506</sup> Va detto che ogni qual volta il PCI non ha avvertito una misura illiberale come rivolta contro se stesso, non l'ha ostacolata, anzi, spesso l'ha sostenuta. Ricordiamo per tutti, il caso della legislazione dell'emergenza, dalla legge Reale in poi, che trovò nel PCI il suo più convinto sostenitore e nella Costituzione la sua vittima più illustre.

<sup>507</sup> «Elementi di socialismo» era, per la precisione, l'espressione usata.

dirigenti raccontando, nello stesso tempo, che si erano fatti giocare ed avevano consentito che le aspettative della Resistenza andassero tradite?

Spingere la base all’insurrezione, in questo quadro, sarebbe stato un non senso.

E pertanto, il dualismo «partito di massa/apparato» ritrovava sul rifiuto dell’insurrezionalismo una sua composizione: l’avventura era rifiutata dalla base per effetto della lunga e continua opera di persuasione ideologica, dall’apparato per ben più concrete ragioni di ordine materiale.

### ***Gladio Rossa***

Legato strettamente al tema della doppiezza è quello, assai ricorrente sino ai nostri giorni, della «Gladio Rossa», l’apparato paramilitare del partito.

Il termine compare nel 1991, come chiara ritorsione polemica, durante l’affaire Gladio.

Infatti, sarebbe stata l’esistenza di un vero e proprio esercito clandestino a motivare la costituzione di Gladio.

L’argomento portava i segni di una evidente forzatura: la rete *Stay Behind* era stata costituita a livello internazionale (anche in Paesi nei quali non esisteva neppure un partito comunista di qualche consistenza), e, almeno ufficialmente, il suo compito sarebbe stato quello di organizzare la resistenza in caso di invasione sovietica, dunque, nulla che avesse a che fare con un eventuale *putsch* comunista, verso il quale, ovviamente, sarebbe risultato più efficace l’uso dei reparti regolari dell’esercito.

E, infatti, non si comprende a cosa sarebbe servita una milizia irregolare per fronteggiare un eventuale moto insurrezionale.

Questa giustificazione non richiesta, tutto sommato, un effetto lo otteneva: giustificare tutti i dubbi sulle reali finalità del corpo che, intanto, apparivano già diverse da quelle dichiarate ufficialmente.

Per quanto l’intero ragionamento non stesse in piedi, l’argomento ebbe un certo successo e si ripropose costantemente anche dopo l’archiviazione dell’inchiesta aperta dalla procura di Roma, ed affidata al sostituto procuratore dottor De Ficchy.

Infatti, venne avanzato – in particolare dalla stampa di destra – il dubbio di una archiviazione frettolosa, se non compiacente, prodotta da un troppo scarso zelo investigativo.

D’altra parte, la sinistra ebbe sul tema un atteggiamento indeciso ed impacciato: nella maggior parte dei casi, ignorò spazzantemente la questione, salvo qualche avaro cenno, mentre qualche singolo esponente comunista, pur smentendo nettamente che fosse mai stata costituita una milizia di partito, ammetteva che molti partigiani comunisti non avevano ottemperato all’ordine di restituire le armi pensando che «non si sa mai, me-

glio non essere ingenui» (Pecchioli, pp. 39-42), ma si era trattato di iniziative di singoli gruppi in contrasto con le decisioni della Direzione<sup>508</sup>.

Il tema è poi riemerso di tanto in tanto, come un fiume carsico che ha attraversato un po' tutta la storia della Commissione stragi.

Una ricerca sistematica<sup>509</sup> in merito non è mai stata condotta<sup>510</sup> e, pertanto siamo in presenza di una documentazione lacunosa e frammentaria. Essenzialmente, abbiamo a disposizione:

*a)* un primo gruppo di documenti prodotto dall'inchiesta del dottor De Ficchy: alcune informative di apparati di sicurezza (prevalentemente provenienti dal servizio militare e risalenti ad un periodo collocabile fra la fine degli anni Quaranta ed i primi Cinquanta), alcune deposizioni, acquisizioni ottenute nel corso di alcune perquisizioni ecc.;

*b)* un secondo gruppo è quello reperito da singoli studiosi (come Di Loreto, Agosti, Gozzini e Martinelli) presso l'Archivio Centrale di Stato (essenzialmente rapporti di polizia) o nei vari archivi dell'*ex PCI*. Anche in questo caso si tratta di fogli risalenti agli ultimi anni Quaranta<sup>511</sup>;

*c)* un terzo gruppo è quello offerto da Sechi nel suo saggio su «Nuova Storia Contemporanea» che raccoglie alcuni documenti del Dipartimento di Stato USA del periodo 1947-48;

*d)* quarto ed ultimo gruppo, quello riveniente dal *dossier Mitrokhin* che fornisce ragguagli anche su periodi più recenti.

Inoltre, occasionalmente è possibile rinvenire rare notizie nella memorialistica di dirigenti comunisti (Ugo Pecchioli, Giancarlo Pajetta, Giorgio Amendola) o *ex* comunisti (Eugenio Reale, Giulio Seniga, Massimo Caprara) o nelle testimonianze orali raccolte in alcuni saggi (Maurizio Caprara). Infine, il saggio di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky «Togliatti e Stalin» offre alcuni documenti rinvenuti presso l'Archivio di politica estera della Federazione russa e relativi agli ultimi anni Quaranta.

Come si vede:

1) non è assolutamente possibile giungere a conclusioni definitive e soddisfacenti sulla base del materiale disponibile per la sua scarsità e la forte lacunosità;

<sup>508</sup> Inaspettato ed autorevole avallo venne dal celebre antichista – di area comunista – Luciano Canfora che, nel corso di una non necessaria intervista all'Europeo (1991), ammise – rivendicò – l'esistenza di una organizzazione paramilitare comunista, giustificandola, con l'esigenza di difendere la democrazia da minacce di involuzioni autoritarie. Di tutto questo, però, non venivano dati particolari né sulla durata, né sulla consistenza, né sull'armamento e meno che mai una qualche documentazione in merito.

<sup>509</sup> Intendendo per essa una ricerca a tappeto tanto negli archivi istituzionali italiani, quanto in quelli del PCI, in quelli russi ed americani.

<sup>510</sup> Unica relativa eccezione è quella del citato libro di Di Loreto che, però, non riguarda propriamente la cosiddetta Gladio rossa, ma il tema più generale della doppiezza, e si ferma al 1949.

<sup>511</sup> In genere, si tratta di materiale reperito nel corso di ricerche aventi altro oggetto (la storia del PCI, i primi anni della Repubblica ecc.).

2) con ogni ragionevole probabilità, si tratta solo di una parte minoritaria di quanto ancora giace negli archivi, tanto italiani quanto stranieri, tanto istituzionali quanto di partito;

3) la quasi totalità dei documenti a disposizione riguarda il periodo compreso fra gli ultimi anni Quaranta ed i primi Cinquanta e si fa quasi inesistente dopo gli anni Sessanta.

Ma, se non è possibile, su questa base, una ricostruzione completa e documentata della vicenda è però possibile formulare un primo quadro ipotetico probabilisticamente fondato, utilizzando anche quanto è storicamente noto.

E, infatti, non possiamo che essere d'accordo con l'invito a far rientrare il «lato oscuro» della storia nazionale all'interno del lato «chiaro» conoscibile e conosciuto attraverso le usuali attività di indagine storiografica (sul punto diremo più diffusamente nella parte metodologica di questi appunti).

Premesso che nessun altro partito è stato oggetto di tante ricerche storiche, sociologiche e politologiche come il PCI e che quello dell'*ex* PCI, pur sicuramente «scremato», è, comunque, l'archivio di partito italiano più completo e consultabile esistente, il «lato chiaro» della storia dice che:

- il gruppo dirigente comunista scelse di abbandonare la via insurrezionalista sin dal dopoguerra, svolgendo continua attività di propaganda a favore della via elettorale al potere;
- in cinquanta anni di storia repubblicana il PCI non si è registrato un solo tentativo del PCI di prendere il potere per la via armata;
- il PCI ha, anzi, fieramente avversato il terrorismo, semmai sino a giungere a eccessi opposti che mostravano una preoccupante carenza in materia di garantismo.

Noi dobbiamo cercare di formulare una ipotesi che risponda a questa serie di quesiti:

- a) è mai esistito un apparato paramilitare del PCI?
- b) Era voluto e diretto dalla Direzione del partito, o da una sua corrente?
- c) In che rapporti era con l'URSS?
- d) Che consistenza numerica ha avuto?
- e) Che armamento?
- f) Sino a quando è durato?
- g) Ha avuto modificazioni nel tempo?
- h) Esiste un nesso diretto fra essa ed il terrorismo degli anni Settanta?

Anche in questo caso, ci sembra utile seguire il problema nel suo sviluppo cronologico.

In un primo momento, il PCI si allineava agli altri partiti del CLN, ordinando la riconsegna delle armi, ma è storicamente acclarato che molti dei suoi partigiani nascosero una parte di esse (in misura minore, anche quelli delle altre formazioni fecero altrettanto). È ragionevole ipotizzare

che, sia per l'immediata contiguità con il periodo bellico, sia per l'incertezza sulla situazione politico-istituzionale, il PCI abbia tenuto una linea di «*doppio binario*»: da un lato pressanti inviti, anche nelle riunioni interne di partito, ad accettare il piano della legalità, dall'altro il mantenimento delle strutture garibaldine.

Per comprendere questo atteggiamento, è opportuno rettificare una idea che ha largo corso, per la quale le propensioni insurrezionaliste del PCI sarebbero derivate dal suo legame con Mosca. Nulla di più inesatto: l'insurrezionalismo è una tendenza presente da sempre nel movimento operaio europeo e basti pensare ai blanquisti o agli anarchici; in questo contesto i comunisti, già negli anni Venti, erano piuttosto dei «moderati»; infatti, pur teorizzando l'insurrezione armata<sup>512</sup>, la consideravano con tecnica freddezza come una forma di lotta – anche se privilegiata –, non attribuendovi nessuna particolare virtù salvifica o valore estetico.

In Italia, in particolare, l'insurrezionalismo caratterizzava più la cultura dei socialisti massimalisti che quella dei comunisti.

All'indomani della Resistenza, il PCI si trovava a fare i conti con una significativa parte della base nella quale era ancora forte il retaggio insurrezionalista di anarchici e massimalisti, e, dunque, nell'ottica dei dirigenti togliattiani, ancora pericolosamente incline all'«estremismo», una propensione infantile che andava radicalmente spiantata: il PCI non escludeva affatto, in particolari condizioni, una possibile insurrezione (in fondo, aveva appena fatto quella del 25 aprile), quando questo si fosse rivelato politicamente necessario ed in modo organizzato, ma questo non implicava alcuna concessione allo spontaneismo ed all'estremismo barricadiero, cose aborreite più di ogni altra dal vertice comunista.

In realtà, un segmento non trascurabile della base comunista aveva una propensione insurrezionalista ben più spiccata del gruppo dirigente e, questo, talvolta comportava notevoli frizioni<sup>513</sup>. Sulla base di queste considerazioni, si comprende che è assai plausibile che il gruppo dirigente del PCI non abbia sciolto la rete dei comandanti delle formazioni partigiane, ma, al contrario, abbia mantenuto una catena di comando – ovviamente clandestissima – anche al fine di non perdere il controllo della situazione. La stessa rapidità, con la quale la Direzione riuscì a disinnesicare la spinta insurrezionalista all'indomani dell'attentato a Togliatti, prima che essa toccasse il punto di non ritorno, depone a favore di questa ipotesi: ben difficilmente sarebbe stato possibile un rientro così tempestivo e con così pochi strascichi, se il vertice comunista non avesse avuto a sua disposizione anche una catena di comando militare; e, d'altra parte, c'è da chiedersi quante altre «Volanti rosse» e quanti altri «Triangoli della morte» vi sarebbero stati in caso contrario.

Dunque, è assai probabile che, in questa fase, il PCI abbia mantenuto – in forme da acclarare – una milizia armata di partito abbastanza nume-

<sup>512</sup> Ci basti ricordare il celebre manuale dell'IC a firma Neuberg.

<sup>513</sup> In molte federazioni circolava una strofa in più di «Bandiera Rossa»: «E se il partito ci dà il fucile / guerra civile, guerra civile / e se il partito ci dà il cannone / rivoluzione, rivoluzione», strofa, vietatissima – *ça va sans dire* – che il servizio d'ordine delle manifestazioni curava non venisse cantata.

rosa (sicuramente svariate migliaia di persone), strettamente gerarchizzata e munita di consistenti depositi di armi in buono stato di efficienza. Questa ipotesi trova conferma nel fatto che la gran parte della documentazione istituzionale in materia risale a questo periodo ed al successivo.

Un momento di svolta giungeva con il 1948.

Il PCI aveva incassato la sconfitta elettorale del 18 aprile – su questo la critica storica è abbastanza concorde – comprendendo che non sarebbe stato possibile ribaltare la situazione né elettoralmente né per altra strada, in tempi brevi, e, conseguentemente predisponendosi ad un lungo periodo di opposizione.

L'attentato di Pallante rischiava di interrompere questo processo e di imporre, invece, un immediato confronto armato.

Come è noto, il gruppo dirigente comunista riuscì ad evitare quella che – a ragione – riteneva una trappola di tipo greco e l'insurrezione venne fermata. È significativo che il primo a raccomandare di «non fare sciocchezze» sia stato proprio Togliatti già nei primissimi istanti dopo il ferimento: quel che rifletteva un radicatissimo orientamento sfavorevole al ricorso alle armi.

D'altra parte, l'organizzazione paramilitare – come si è detto – esisteva e non sempre appariva chiaro alla base ed al quadro intermedio quanto la scelta della legalità fosse definitiva e quanto, invece, un temporaneo espediente tattico (rimandiamo a quanto già detto in tema di «doppiezza»).

L'episodio costituì, in qualche modo, un primo scioglimento di quella ambiguità: giunto al «dunque» il gruppo dirigente fermava l'insurrezione, con ciò inferendo un duro colpo alle aspettative di quanti, nella base e nel quadro intermedio, speravano in essa<sup>514</sup>.

---

<sup>514</sup> Recentemente (il 14 e 15 agosto 2000) il «Giornale» ha pubblicato dei documenti del ministero dell'Interno risalenti all'agosto del 1948 – ignoriamo da dove provengano – nei quali si legge di una riunione di quadri intermedi a Bologna, presieduta da Terracini, nella quale si sarebbe parlato di preparativi di una prossima insurrezione (addirittura, si fa cenno all'apprestamento di campi di concentramento regionali per rinchiudervi gli «elementi reazionari»). Durante tale riunione, Terracini avrebbe mostrato una circolare, intitata «PCI-Direzione militare per il Mediterraneo», nella quale erano contenute le direttive militari da seguire, che il confidente allega alla sua relazione. Da ciò, il «Giornale» evince che «Il PCI preparava il colpo di Stato». A noi sembra che l'interpretazione sia un'altra: è facile immaginare quale fosse il clima di quelle riunioni, a ridosso dell'attentato a Togliatti, e che si parlasse di «mettere al muro i reazionari» appare del tutto scontato. Altrettanto facile è immaginare che il gruppo dirigente comunista avesse deciso di consentire qualche sfogo a questi umori della base, lasciando intendere che il momento era vicino ma che, nel frattempo, nessuno doveva muoversi.

Questa interpretazione è suggerita anche dal fatto che, a presiedere la riunione, Botteghe Oscure avesse mandato l'«eretico» Terracini, che, solo qualche tempo prima, si era attirato una violenta reprimenda della Segreteria, per aver dichiarato che i lavoratori italiani avrebbero difeso la Patria nei confronti di un'aggressione «da qualunque parte essa provenisse»: se la riunione avesse realmente avuto un carattere operativo, dietro quel tavolo ci sarebbe stato Secchia o D'Onofrio ma non certo Terracini.

Quanto alla circolare del «Comando militare del Mediterraneo ...» è palese che si tratti di un falso offerto dal confidente per «dar peso» al suo rapporto, essendo del tutto inimmaginabile che il PCI possa aver fatto un'assurdità come stampare la carta intestata di un organismo militare occulto.

Una rivoluzione deve esser preparata, spiegò Secchia in un lunghissimo articolo pubblicato a puntate sull'«*Unità*» dal 18 al 28 agosto 1948, ed essa non era matura «né un'ora prima né un'ora dopo» l'attentato a Togliatti, ma gli *ex garibaldini* iniziarono a sospettare che queste condizioni non sarebbero giunte neppure dopo.

La mancata insurrezione era stata, a suo modo, una epifanìa della reale scelta politica del gruppo dirigente comunista: immediatamente chiara per gli apparati di polizia, gradualmente e soffertamente per la base che, man mano, si accorgeva che la scelta legalitaria era molto di più di una momentanea astuzia tattica.

I documenti del Ministero dell'interno risalenti a questo periodo (1950-52) pubblicati da Gozzini e Martinelli (pp. 51-2) danno ampia conferma di questo stato di cose. Questa è la nota in margine apposta da uno sconosciuto funzionario degli Affari Riservati, su una nota inviata al Ministero dalla Questura di Roma nella quale si riferiva di preparativi militari dell'apparato comunista:

«La Div. A. R. ha motivi per ritenere infondate queste notizie e non richiedeva accertamenti alle altre Questure interessate per non mettere inutilmente il campo a rumore o per ricevere delle smentite imbarazzanti dalle stesse».

Ancora più netto Scelba, in risposta all'Ambasciatore italiano a Parigi, Quaroni, che gli riportava le segnalazioni dei Servizi francesi sull'esistenza di un apparato militare del PCI (4 luglio 1951):

«Un'organizzazione paramilitare comunista esiste solo sulla carta, nel senso cioè che ciascuna federazione ha compilato dei ruolini, sui quali sono indicati – suddivisi in squadre, plotoni, compagnie e brigate – i nomi dei partigiani iscritti al PCI, di gregari dello stesso partito che hanno prestato servizio nelle forze armate dello Stato e di attivisti nelle varie branche di lavoro. La maggior parte degli iscritti ignora tale iscrizione, che vien fatta, quindi di autorità, come ordinato dalle superiori gerarchie del partito. All'atto pratico è da ritenere che solo su di una percentuale minima di tali iscritti il Partito Comunista potrà fare affidamento nel deprecato ed assai improbabile caso di insurrezione, in quanto la maggior parte di essi, di animo incerto attenderà lo sviluppo degli eventi, per non affrontare rischi sicuri.»

Come si vede, Scelba crede poco alla eventualità dell'insurrezione («deprecato ed improbabile caso») ed ancor meno alla compattezza della base di fronte ad un ordine del genere, per nulla all'esistenza di un apparato paramilitare pronto ed operante. E consonante con lui, il Questore di Roma Polito, scriveva, nell'agosto del 1952:

«il PCI ha, per ora, rinunciato alla conquista del potere attraverso un atto insurrezionale, che rimane un'ipotesi possibile a verificarsi solo attraverso un conflitto europeo».

Opposta la posizione del servizio militare che, il 28 febbraio 1950, elaborava un rapporto sull'Apparato paramilitare comunista (il documento è poi confluito nell'inchiesta del dottor De Ficchy e successivamente pubblicato da Gian Paolo Pelizzaro nel suo libro «Gladio Rossa») la cui consistenza veniva stimata a circa 70.000 uomini nelle organizzazioni occulte, oltre i 30.000 dell'ANPI ed i 20.000 della FGCI, perfettamente inquadrati in una catena di comando immediatamente operativa che faceva capo a Luigi Longo per le formazioni «Garibaldi», Emilio Lussu per quelle di «Giustizia e Libertà», Sandro Pertini per le «Matteotti» ed Ettore Troilo

per gli indipendenti; inoltre era descritto l'organigramma regione per regione.

Le forze occulte, secondo il rapporto, non accoglievano solo *ex* partigiani (anzi, di regola, questi erano inquadrati nell'organizzazione «pa-lese» dell'ANPI) ma anche *ex* della X MAS, delle Forze armate della RSI ed *ex* legionari della guerra di Spagna. Non è l'unico dato inverosimile del rapporto: che i capi dell'«Apparato» potessero essere i più noti ed esposti dirigenti del PCI del PSI e dell'ANPI (da Longo a Pertini) è cosa del tutto inconciliabile con le più elementari regole della clan-destinità.

In realtà, non è difficile scorgere, dietro queste pagine, un'altra verità: già da due anni il Dipartimento di Stato americano (nella persona di Dunn) aveva chiesto al Governo italiano la messa fuori legge del PCI e l'addensarsi di nubi sempre più fitte sullo scenario internazionale (la guerra di Corea scoppiera di lì a quattro mesi), ovviamente, aggiungevano altra legna al fuoco.

Il Governo italiano evidentemente non riteneva questa la scelta più giusta e preferiva puntare su un insieme di norme restrittive di singole attività del PCI (le cosiddette «leggi eccezionali» del 1950)<sup>515</sup>. Il servizio militare si era schierato dalla parte degli americani facendo sue le richieste di scioglimento del PCI (ritenendo, evidentemente, troppo blande le misure del «pacchetto Scelba»). Questo documento va letto in questa luce, come evidente tentativo di premere sul Governo perché accettasse la «linea dura» contro un partito che, ormai, poteva essere considerato un esercito pronto a dare l'assalto al potere.

Con ogni probabilità, il documento del SIFAR gonfia i dati, ma non li inventa del tutto.

Infatti, dopo il 1948, possiamo pensare che il PCI abbia avviato una gradualissima smobilitazione della struttura centrale «garibaldina», ma, realisticamente, abbia ritenuto di dover tollerare che la base continuasse a mantenere un suo armamento, ma non certo a scopi insurrezionali.

Più credibile è l'ipotesi che l'esistenza di un'area armata rispondesse allo scopo più concreto, di agire da deterrente contro lo scioglimento del partito<sup>516</sup>.

Lo stesso Secchia, da più parti indicato – non senza ragione – come il punto di riferimento dell'area armata del partito, era consapevole delle scarse possibilità di successo di una insurrezione che, pure, avrebbe auspicato.

<sup>515</sup> Sul punto un'utile ricostruzione è quella di Scarpari.

<sup>516</sup> Tutto sommato, la manovra funzionò, se sia Taviani che Cossiga hanno ammesso, durante le loro audizioni presso questa Commissione che la messa fuori legge del PCI venne esclusa dagli stessi De Gasperi e Scelba, per la consapevolezza che essa avrebbe scatenato la guerra civile. In una conversazione con Massimo Caprara («Lavoro Riservato», Feltrinelli, Milano 1997, p. 136-7) Taviani, dopo aver affermato che, nel 1954, i servizi di sicurezza avevano conseguito le prove di ingenti finanziamenti russi al PCI, afferma: «Ci fu appositamente una riunione a tre al Viminale... Noi abbiamo sempre detto che il PCI era pagato da Mosca. Ma dare pubblicità alle carte di quel finanziamento ... avrebbe comportato necessariamente mettere al bando il PCI.. E dunque la guerra civile. Proprio quello che De Gasperi, con la collaborazione di Scelba, e Togliatti, con la collaborazione di Longo e non quella di Secchia, hanno evitato... Il Paese era diviso in due. Sarebbe stata davvero la guerra civile».

Secchia era legatissimo all'universo culturale e psicologico della Terza Internazionale, ma era anche un politico troppo accorto per non valutare realisticamente le lezioni del caso greco. E, infatti, i suoi scritti segnalano, la crescente ansia per il pericolo di una involuzione autoritaria rispetto alla quale attrezzarsi anche militarmente.

La parziale tolleranza del gruppo dirigente, cessò fra il 1955 (caduta di Secchia, dopo il caso Seniga) ed il 1956 (VIII congresso, «via italiana al socialismo» e l'avvio dell'autonomizzazione dall'URSS). Infatti, proprio dal 1955 si infittirono i ritrovamenti di armi (peraltro iniziati già nel 1947), e non ha torto Andreotti<sup>517</sup> a sostenere che le telefonate di segnalazione che consentivano tali ritrovamenti, erano fatte, in realtà, dagli stessi militanti comunisti che si disfacevano (o venivano indotti a disfarsi) delle armi.

Dal 1956, dunque, cessa ogni tolleranza verso l'armatismo.

Infatti, Il PCI aveva ottime ragioni per non darsi una organizzazione armata: un massiccio apparato armato non sarebbe sfuggito all'attenzione degli informatori dei Servizi e la sua scoperta avrebbe avuto effetti catastrofici, sarebbe diventato un *boomerang* per il PCI ed un poderoso colpo di acceleratore sulla strada della guerra civile. Inoltre, un simile apparato avrebbe richiesto inevitabilmente l'assistenza dei sovietici e ciò avrebbe ridimensionato ogni velleità autonomistica, ed istituzionalizzato una corrente filo sovietica permanentemente organizzata nel partito.

Ma, soprattutto, si sarebbe trattato di un gioco che non valeva la candela: in primo luogo, il PCI era profondamente radicato nelle fabbriche, anche in quelle che producevano armi, in secondo luogo, i giovani comunisti facevano il servizio militare come tutti gli altri e non era certo possibile metterli tutti in posti «innocui», anche perché essi costituivano, ragionevolmente, un buon quarto sul totale. Inoltre, il PCI era forza di Governo in molti comuni dove la polizia municipale era composta in larga parte da *ex* partigiani ed, ovviamente, i vigili urbani dispongono di un loro piccolo armamento<sup>518</sup>. Infine, l'importante sarebbe stato reggere per i primi giorni: dopo si sarebbe potuto fare affidamento su aiuti dai Paesi dell'Est<sup>519</sup>.

Dunque, alla bisogna le armi non sarebbero mancate.

L'«Apparato» diventava una struttura virtuale che, all'occorrenza, avrebbe preso corpo nel giro di 24 ore.

<sup>517</sup> ANDREOTTI «Operazione via Appia», Rizzoli, Milano 1998, p. 109.

<sup>518</sup> Il 18 marzo del 1970, l'«Unità» era in larga parte dedicata alla rivelazione del tentato colpo di Stato di Borghese, ma un piccolissimo trafiletto, nelle pagine interne, informava i lettori che la polizia municipale bolognese aveva da poco rinnovato il suo parco armi, acquistando anche qualche pistola automatica.

Sempre nei giorni del caso Borghese, una delle organizzazioni più attive fu l'Arci Caccia, una associazione che raccoglieva oltre 100.000 cacciatori con relative doppiette. Ovviamente, le doppiette non sono un grande armamento in caso di scontri con reparti regolari, ma sono più che sufficienti per l'assalto a qualche armeria.

<sup>519</sup> C'è da dubitare che la Jugoslavia avrebbe fatto il possibile per evitare l'insediarsi di un regime militare o fascista ai suoi confini, quando ancora non era risolto il contenzioso di frontiera con l'Italia? In un Paese con 3000 Km di coste, far sbucare dei carichi d'armi non è la cosa più difficile del mondo.

Ma questo non significa che il PCI non avesse una «organizzazione di sicurezza» immediatamente operativa (cui fa cenno anche Pecchioli<sup>520</sup>) per proteggere ed esfiltrare i dirigenti in caso di *golpe*. In questa eventualità, è probabile che il PCI avrebbe vagliato l’ipotesi della lotta armata ma, sino ad allora, la difesa si sarebbe mantenuta nel perimetro della legalità, pur rasentandone l’estremo limite.

Parlando della struttura «coperta» del PCI, sarebbe, forse, più corretto parlare di un organismo articolato in più strutture «sommerso» per ciascuno dei settori più delicati dell’attività del partito: finanziamento, raccolta delle informazioni riservate, scambio di informazioni con i servizi dell’Est, assistenza ai partiti comunisti clandestini (Spagna, Portogallo, Grecia, Brasile, ecc.), ingerenza nella vita degli altri partiti eccetera<sup>521</sup>.

Che alcuni dei membri di questa struttura, in particolare quelli addetti alla sicurezza dei dirigenti, fossero armati è ovvio, così come è probabile che esistessero appartamenti «coperti», piccoli depositi di armi eccetera, ed è provato che alcuni attivisti si siano effettivamente recati in URSS per frequentare corsi per radiotelegrafista<sup>522</sup>, ma questo non significa che la dimensione armata fosse quella più importante.

Si comprende perfettamente perché i superstiti dirigenti del PCI, ancora oggi, non amino parlare di questo tema: aiutare dei perseguitati politici ad uscire dalla Spagna, fornire finanziamenti ed altro a movimenti di liberazione, può essere illegale, ma è un’azione politicamente difendibilissima. Ma percepire finanziamenti da uno Stato straniero, scambiare notizie con i suoi Servizi, aprire conti all'estero, ingerirsi nella vita di altri partiti, eccetera non solo è illegale, ma è anche più difficile da spiegare all’opinione pubblica. Se queste considerazioni valgono ancora oggi, valevano ancor più negli anni Cinquanta. Peraltro, è plausibile che, fra gli uomini del Lavoro Riservato e quelli degli Affari Riservati, si sia stabilita una relativa tolleranza reciproca, fatta anche di opportuni silenzi<sup>523</sup>.

---

<sup>520</sup> PECCHIOLI «Tra misteri e verità», Baldini e Castoldi, Milano 1995, p. 66.

<sup>521</sup> Sul punto si veda l’eccellente ricostruzione di Massimo Caprara (op. cit.), dalla quale si evince non solo l’esistenza del settore «Lavoro Riservato» (una dizione curiosamente simile a quella dell’Ufficio Affari riservati del Ministero dell’interno), ma anche il tipo di attività svolta e i nomi di alcuni degli addetti. Fra essi spicca il nome di Matteo Secchia, fratello di Pietro, che, significativamente, restò nel suo delicato incarico sino al 1966 (p. 168), il che, peraltro, conferma indirettamente alcune delle informative dei Servizi che indicavano proprio in Matteo Secchia uno dei coordinatori della struttura parallela.

<sup>522</sup> La circostanza emerse nel corso dell’inchiesta di De Ficchy e destò un certo scalpore, per la data di tali corsi – fine anni Settanta –. Si ritenne che ciò fosse la prova dell’ininterrotta esistenza della Gladio Rossa sino alle soglie degli anni Ottanta. A nostro parere, la circostanza conferma, invece, la natura essenzialmente difensiva ed informativa del lavoro riservato del PCI: con le ricetrasmettenti non si fanno attentati, ma si scambiano notizie.

<sup>523</sup> Ad esempio Pecchioli (op. cit. p. 72) dice di aver scoperto due funzionari infedeli della federazione torinese, corrotti da un sottufficiale di polizia; recatosi dal questore Caruso, per protestare, riceveva assicurazioni in proposito e, infatti, dopo pochi giorni il questore gli comunicava di aver appurato che il fatto era vero e di aver fatto trasferire lo sfortunato sottufficiale in una località del Sud. Beninteso: il PCI torinese non dette alcuna pubblicità al fatto, limitandosi ad allontanare i due funzionari sleali.

D'altra parte, il lavoro informativo, non è fine a se stesso, ma è funzionale all'attività politica. In qualche caso, non è né necessario né utile dare pubblicità a quanto si è saputo sul conto dell'avversario, basta rendergli noto che «si sa» per migliorare il proprio rapporto di forze.

Dunque a partire dal 1956, il lavoro «coperto» del PCI cambia natura e metodi, smobilizza le strutture militari ed assume piuttosto la veste di una sorta di servizio di *intelligence*.

La persistenza di aree armatiste ai bordi del partito diventa un fenomeno via via residuale, sacche di resistenza da spezzare e riassorbire gradualmente e, intanto, da vigilare con attenzione.

Da ultimo: quale rapporto si può stabilire fra il fenomeno dell'armatismo del PCI e il terrorismo giovanile degli anni Settanta?

È sin troppo evidente la continuità culturale fra alcune aree del PCI (quelle che, sommariamente, possiamo dire «secchiane») e gruppi come le BR<sup>524</sup>: il tema centrale delle BR, la Resistenza tradita, viene da questa cultura politica. Dunque, tale rapporto ideologico è un fatto storicamente accertato, pur scontando le trasformazioni che il passaggio da una generazione all'altra sempre comporta.

Molto meno convincente è l'idea di una filiazione anche organizzativa: quando il torrente delle BR irrompe sulla scena, il fiume della «disidenza secchiana» è già da tempo in secca e, pertanto, l'alimento, che può aver fornito qualcuna di quelle «sacche marginali» di cui dicevamo prima, sarebbe stato sicuramente del tutto marginale ed insufficiente a spiegare la virulenza del fenomeno.

Tanto meno si può pensare che, fra la fine degli anni Sessanta ed i primi Settanta, esistesse ancora una struttura armata clandestina del PCI dalla quale le BR si sarebbero scisse: non solo non esiste alcun documento che possa, anche indirettamente provare questa tesi, ma quelli che esistono vanno in direzione opposta.

Dunque, contiguità culturale sì, continuità organizzativa no.

### **Partito Antisistema**

Il tema della Gladio Rossa e del preteso insurrezionalismo del PCI, ci porta ad affrontare il problema della caratterizzazione del PCI rispetto al sistema politico e del perché esso sia stato a lungo percepito come «partito antisistema».

Il primo motivo della percezione del PCI come partito antisistema, come si è detto, era la sua collocazione internazionale, ma, come si è detto, questo motivo svolgeva una sua funzione prevalente nei confronti

<sup>524</sup> A questo proposito, vorremmo ricordare che l'espressione «l'album di famiglia» per significare questa filiazione ideologica delle BR da una certa cultura comunista – non solo quella «secchiana», ma anche quella che aveva corso in tutto il PCI negli anni cinquanta – fu scritta, nei giorni del caso Moro, da Rossana Rossanda che si attirò per questi strali del PCI, inorridito dall'idea di ammettere una responsabilità, pure lontana ed indiretta nella formazione del terrorismo. Tanto per la verità storica.

dell'elettorato. Il sistema politico aveva comportamenti molto più contraddittori su questo piano e, peraltro, abbiamo descritto il lento allontanarsi dalla riva sovietica del vascello comunista: già negli anni Sessanta era abbastanza chiaro che il PCI era avviato sulla strada di una crescente autonomizzazione dall'URSS ed una eventuale apertura dell'area di maggioranza nei suoi confronti, avrebbe accelerato tale processo.

Il secondo motivo, anche a questo abbiamo accennato, era l'ispirazione anticapitalistica del partito. Il PCI si definiva partito rivoluzionario soprattutto perché postulava un ordinamento sociale opposto a quello capitalistico. In un primo momento, questo motivo coincideva perfettamente con il primo, in quanto l'ordinamento sociale vagheggiato coincideva con quello dell'URSS e, dunque, il PCI era filosovietico perché fautore di quel modello di socialismo, e pensava a quel modello perché filosovietico.

A partire dal 1956 il PCI iniziò a parlare di «via italiana al socialismo» iniziando – molto gradualmente – a differenziare il suo ideale di socialismo da quello sovietico innanzitutto sul piano del sistema politico: nel 1962 il PCI si esprimeva con cautela per il pluripartitismo e libere elezioni anche in regime socialista, anche se non sapeva spiegare come questo potesse conciliarsi con la teoria della «non irreversibilità della rivoluzione». La primavera di Praga fornì ulteriori occasioni per mettere a fuoco un modello che ammetteva l'autonomia dei sindacati, la libertà di sciopero anche in regime socialista. A partire dalla metà degli anni Sessanta iniziarono anche i primi elementi di differenziazione del modello economico: si escludeva che il socialismo avrebbe comportato la statizzazione di ogni attività produttiva, una parte dell'economia sarebbe rimasta privata ed una terza sarebbe stata quella basata sull'impresa cooperativa.

Ma questa «marcia impercettibile», per molti anni, non risultò per nulla convincente agli occhi dell'opinione pubblica moderata. Intanto, nonostante si accingesse a proclamare la via nazionale al socialismo, il PCI aveva approvato l'aggressione all'Ungheria di Imre Nagy – che, dopo tutto, stava cercando una sua via nazionale al socialismo; in secondo luogo i mutamenti e le correzioni di linea erano così lenti da non essere percepibili all'opinione pubblica che, alla fin fine, aveva diritto di attendere alle proprie quotidiane faccende, senza pendere dalle labbra dei dirigenti comunisti, per misurare di quanti millimetri il PCI si era discostato dal modello sovietico nelle ultime tre settimane.

Infine, pesava il pregiudizio sulla «doppiezza» per cui tutto poteva essere ritenuto un espediente tattico, come confermavano la persistenza di dati quali l'organizzazione basata sul centralismo democratico e la persistente linea antioccidentale (non solo in funzione anti-NATO, ma anche anti-Mercato comune europeo, almeno sino alla seconda metà degli anni Sessanta) inducevano a pensare. Per superare questa diffidenza nei confronti del PCI e del suo modello di socialismo occorrerà attendere i primi anni Settanta.

Ma, sin qui, parliamo del dibattito ideologico che, tutto sommato, è sempre l'aspetto meno influente nelle dinamiche politiche.

C'erano motivi più concreti per i quali la politica economico sociale del PCI era avvertita come antisistema, in particolare dalle associazioni imprenditoriali.

Ci riferiamo alla questione del salario.

Come è noto, la ricostruzione venne compiuta anche grazie ad una politica di durissima compressione salariale i cui effetti durarono ben oltre la stessa ricostruzione. Ancora a metà anni Cinquanta i salari italiani erano i più bassi d'Europa con quelli di Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda.

Il PCI fece della battaglia salariale uno dei capisaldi della sua azione politica e, tramite la CGIL, impose una sostenuta politica rivendicativa. Fra il 1958 ed il 1964 i salari italiani crebbero dell'80%, l'indice più elevato fra i Paesi CEE, e più alto anche di quello USA (Kogan p. 163). È significativo che la posizione salarialista più accesa (come emergerà nel convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle «tendenze del capitalismo italiano») non fu quella dei «sinistri» Ingrao e Trentin, ma del moderato, pragmatico Amendola.

Questi risultati vennero ottenuti da CGIL e PCI sia attraverso una accorta politica di progressivo avvicinamento alle altre centrali sindacali, sia grazie ad una impostazione tutta politica della battaglia salariale.

Infatti, la politica salariale del PCI si caratterizzò attraverso il privilegiamento di quelle voci che più di altre si prestavano ad ampie battaglie generalizzate del lavoro dipendente (ad esempio, l'indennità di contingenza, che, nella busta paga, diverrà la «voce politica» per antonomasia), o le vertenze nazionali di categoria, per questo la CGIL, a differenza della CISL, non mostrerà mai troppo entusiasmo per la contrattazione aziendale ed i relativi superminimi, elementi che facevano temere una differenziazione del comportamento politico e sindacale della classe operaia delle aziende più forti, rispetto a quella delle situazioni più arretrate.

Importantissima, in questo senso, fu la battaglia per l'abolizione delle «gabbie salariali» nei primi mesi del 1969.

Questa impostazione del conflitto salariale su grandi vertenze di massa aveva, fra l'altro, il vantaggio di combinarsi con facilità con l'azione parlamentare, con campagne politiche nazionali e l'uso di una gamma molto modulata di forme di lotta, nelle quali la conquista del consenso dei «terzi spettatori» del conflitto, non era meno importante della pressione economica direttamente esercitata sull'avversario. L'adozione di forme di sciopero «anomale» (articolato, a scacchiera, a singhiozzo, interno), combinate con la forma più «pesante» dello sciopero generale, toccò il suo culmine nel quinquennio 1969-74, determinando i maggiori successi della politica salariale del sindacato.

Nel quinquennio fra il 1969 ed il 1974, il controllo della variabile salario divenne semplicemente impossibile senza una intesa con la CGIL e, in ultima analisi, con il PCI, e questo costituì il maggior punto di forza del PCI nel braccio di ferro con le controparti.

Tutto questo parve alle organizzazioni imprenditoriali ed al servizio informativo militare come pura sovversione, un aspetto della «guerra rivoluzionaria» scatenata dall'URSS contro l'Occidente. Il PCI, attraverso l'e-